

La storia di una mamma con figlio Adhd, pubblicata sul quotidiano "Il Gazzettino", e la risposta del nostro portavoce

Sono una mamma di un adolescente che soffre di ADHD ovvero Disturbo di Deficit di Attenzione-Iperattività. La nostra storia è uguale a mille altre che ho avuto la fortuna di sentir raccontare in questi anni; dico fortuna perchè prima di incontrare madri disperate, era radicata in me la convinzione di essere una madre inadeguata, a seconda degli esperti, troppo permissiva o troppo severa, di un figlio maleducato, senza regole e troppo vivace.

Mio figlio ora tredicenne, è stato visto dal primo psicologo a 6 anni con l'inizio della scuola primaria; Marco (*nome non reale*) nel veder ristretti i campi di movimento dall'ampio salone della scuola materna al banco della scuola primaria ha messo subito in evidenza la difficoltà di rispettare tali limiti di spazio oltre ad una marcata necessità di muoversi. I compiti erano il nostro dramma quotidiano; Marco non riusciva mai a terminare in autonomia anche la ben più semplice consegna e ricercava con ogni scusa la possibilità di movimento anche più minima. Sembrava mosso da un motore senza freni che travolge ogni cosa e che, purtroppo, non riesce a far tesoro degli incidenti che continuamente minano la sua strada. La psicologia ci insegna un fatto apparentemente paradossale: quando i bambini cominciano a credere di essere "cattivi", se non si riesce a mostrar loro che non è così, faranno di tutto per diventarlo davvero. E nel nostro caso è andata proprio così.

La diagnosi di ADHD con importante disturbo oppositivo-provocatorio e quindi di un comportamento di negazione, disobbediente e ostile nei confronti delle persone di autorità (genitori, insegnanti, psicologi) connotato da nervosismo, irritabilità e alta litigiosità, è arrivata nel gennaio del 2005, con l'arrivo del fratello di Marco. Abbiamo accettato l'assunzione di un farmaco sperimentale che ha coinvolto anche la famiglia proponendo una sorta di terapia combinata; parent-training per i genitori, intervento farmacologico al ragazzo e adeguata informazione presso la scuola.

Purtroppo questo primo tentativo non ha dato su Marco gli effetti sperati e a distanza di circa un semestre siamo usciti dal protocollo sperimentale. Neanche la scuola privata scelta per lui si è dimostrata una scelta felice, purtroppo malgrado le rette costose, il ragazzo era costretto a trascorrere gran parte del tempo fuori dalla porta o a casa a scrivere, 600/1000 volte "non devo disturbare in classe". Non sono serviti a niente le dispense sul ADHD che stampavo e consegnavo agli insegnanti tratti dai siti qualificati comportamento da tenere con ragazzi affetti da questo disturbo.

Gli ultimi due anni presso un istituto di scuola secondaria pubblica mi hanno fatto ricredere sulla qualità degli educatori, forse non sugli educatori medesimi, ma sulle persone. Esistono ancora insegnanti che credono nel loro ruolo di educatori, anche quando l'interlocutore in questione non è un ragazzo rispettoso e interessato, ma al contrario un "bullo" maleducato che continuamente attira l'attenzione, disturba, offende, forse nel disperato tentativo di chiedere aiuto in un linguaggio che però non avvicina le persone ma al contrario le allontana.

Con l'aggravarsi della situazione e delle pesanti conseguenze sull'ambiente familiare (ora non siamo più una famiglia ma due genitori separati che hanno ridotto le forze e raddoppiato le difficoltà) la terapia farmacologia è divenuta un miraggio; dagli anni della sperimentazione abbiamo provato altre 3 terapie. Sperando di trovare in una di queste, quel freno "inibitore" che possa fermare se non rallentare il motore che muove mio figlio, la rabbia che tutti i giorni lo porta a essere "blindato" nei confronti del mondo che lo circonda e delle emozioni positive che faticano ad uscire. L'oppositività si è trasformata in gesti violenti, pugni, urla, offese di un bambino dall'aspetto di un

uomo (73 kg distribuiti per 1,73 cm di altezza) quando il controllo di quel motore diventa incontrollabile.

Marco è seguito presso un centro di riferimento a livello nazionale per questo disturbo, il neuropsichiatra mi aveva detto più volte che in momenti simili avrei dovuto aver il coraggio di chiamare le Forze dell'ordine, la Polizia, i Carabinieri, "una madre non deve mai dimostrare di temere il proprio figlio" se vuole essere il suo faro. Giovedì 17 gennaio attorno alle ore 20.30, dopo l'ennesima litigata, il motore che muove le azioni di Marco lo ha portato a tirarmi con forza una scarpa del fratello in testa, oltre a spaccare la serratura della porta del bagno nel tentativo di raggiungermi. Ho chiamato subito i carabinieri del comando di San Donà di Piave, mi hanno chiesto cosa volessi da loro, perché li avessi contattati. Hanno voluto parlare con Marco invitandolo a comportarsi bene, perché loro avevano "ben altro da fare". Ma come, a me avevano detto di fare così! Marco avrebbe avuto la possibilità di verificare sulla sua pelle che certi limiti non si possono superare, che c'è una giustizia anche oltre alla parole di mamma. Ma non è così.

R.G.

Ho letto con attenzione la lettera della mamma con figlio Adhd.

Al di là del rispetto per il suo dramma, sempre dovuto, noto come Lei abbia accettato in principio la somministrazione di uno psicofarmaco sperimentale (immagino lo Strattera, un discusso epatotossico, che stimola idee suicidarie nel bambino) come "soluzione di prima linea".

Molto altro ha da suggerire la scienza prima di somministrare una molecola psicoattiva ad un minore, e nessun marcatore biologico è mai stato individuato per questo problema del comportamento: che i bambini con questi problemi vadano presi in carico è cosa certa, che vadano presi in carico farmacologicamente è cosa davvero discutibile. Non dobbiamo farci assalire da un sentimento di disperazione che ci assale quando leggiamo certe storie: è necessario ricordare che non bisogna arrendersi, e che la necessità di ampi spazi da parte di un giovane uomo, e l'irrefrenabile desiderio di muoversi, non sono di per se patologia, e che tentare di sedarlo con una pillola non è una soluzione.

E che non sia una soluzione è provato dal come si sta sviluppando la situazione oggi.

Luca Poma - Portavoce Nazionale Campagna di farmacovigilanza "Giù le Mani dai Bambini"